

DOMENICO SORACE

LA MUSICA
DEGLI INVISIBILI

ROMANZO

Si ringraziano

Elena De Filippis

per i preziosi suggerimenti e la cura del testo

Caterina Ferro, Licia ed Alfredo Sorace, Gregorina Assisi e Pino Ceravolo
per i generosi interventi sulle bozze

Nello Narduzzi

per il sapiente adattamento pianistico

Sergio Coniglio

per la cura degli spartiti e l'esemplare esecuzione dei brani

Agli amici di *Adhoc Edizioni*

alla loro sorridente e paziente professionalità, la mia gratitudine

*Tra vent'anni
non sarete delusi delle cose che avete fatto,
ma da quelle che non avete fatto.
Allora levate l'ancora, abbandonate i porti sicuri,
catturate il vento nelle vostre vele.
Esplorate, sognate, scoprite.*

Mark Twain

*La musica
suona quel che esiste
anche se è invisibile.*

Nunc - Kipnui

Gli album di fotografie sono la mia passione. Ne ho a decine, forse di più. E li scorro con una frequenza che è pari solo ai tempi della mia malinconia.

È la mia storia di oggi che non mi convince, il segno delle rughe e dei dolori che mi pervade e non mi rende per nulla riconoscibile. È il silenzio della mente, non più capace di pensare libera e di immaginare. Sono orfano in questa stanza vana e sulfurea, orfano della fantasia e dei suoi frutti, che furono tanti e indefinibili.

Questi album ne sono lo scrigno opaco. I testimoni di quanto la fantasia mi abbia portato lontano, fuori da me stesso, e mi abbia consegnato al mondo, alla vivacità della gente, all'unico destino che compete ad ogni essere umano: colmare, con la sua voce, i vuoti della vita.

Ed io l'ho fatto, in ogni angolo di mondo. Con la forza dell'immaginazione e con le note che, come zampilli, mi sgusciavano da dentro.

Era la mia musica, lo strumento della fantasia. Ci arrivai attraverso la cosa più preziosa che mai mi fu concessa: una tromba. Questa! Che mi sta ancora attaccata tra le dita, come la più fedele delle figlie o la più occhiuta delle madri, o la più ostica delle mogli. Che ha saputo dei miei umori e li ha suonati, che ha ghermito i miei segreti e li ha rivelati, che ha svelato le mie passioni e ne ha fatto suono, a modo suo, con dolcezza e rabbia.

Ogni parola, ogni silenzio, ogni incanto mi ha parlato in musica. È lei che ha dato senso e voce alle mie amicizie, ai miei viaggi, alle mie vittorie, alle mie sconfitte. È lei che ha dato inizio a tutto.

Ora sono qui, in questa ombra, al centro di New York, con il fra-

stuono delle auto che mi opprime, la memoria dei miei lunghi anni ed il silenzio che mi divora. Sono stanco e sono vecchio, ho i miei trofei, le mie fotografie ingiallite, i dischi di platino che brillano nella stanza fioca, i volti degli amici di una vita, di quel diavolo di un italiano, e degli altri.

Non ho più forza di suonarla la mia tromba, tristemente solitaria al mio fianco, come un cane in lacrime di fianco al suo padrone morente. E sì che l'ho tormentata, torturata, divertita per oltre cinquant'anni, senza darle riposo, né pace. Sempre, sino alle vette estreme, dolente quando toccava gli apici del pentagramma, sulfurea quando scivolava negli abissi dei toni bassi. Ma sempre libera, fedele, limpida. Ricordo quando duettava con la chitarra, sembravano figli di una stessa madre. Era la vita che le pulsava dentro, irrinunciabile, irrisolta.

Oggi moriamo assieme, nel grigio umido di questa stanza, che non ci parla, né ci ascolta più. Solo gli album di fotografie ed i volti che da lì spiano furtivi danno un breve impeto e ci distolgono, seppure per poco, dalla greve malinconia. Il più polveroso e pesante è qui, alla mia destra. Una fatica prenderlo. Ma è sempre qui, vicino a me.

Le foto sono opache, lise dal tempo, ma raccontano una storia lontana, da cui tutto iniziò.

Nunc - Alfredo

Quando lo vedo distruggere, con allegro compiacimento e scientifica intenzione, ogni giochino che suo padre, mio figlio, gli consegna, non riesco a provare rabbia, né risentimento. Lo chiamo a me e lo stringo più forte che posso, fingendo un rimbrotto. Mi piace ascoltare la pressione della sua pelle di rugiada sulle mie rughe e quell'insieme scomposto di respiro, affanno, diletto, che rende irripetibile ogni abbraccio del nonno al suo bambino.

E poi so quel che segue, che lui si libera dal groviglio di braccia e baci, si dispone serio al mio cospetto e, con aria adulta, mi chiede di farla finita e di suonare quella musica lì, quella che lui sa, e che anch'io so. Sa che non saprò dirgli di no, perché, primo, con lui non ci riesco e, secondo, non ci riesco e basta, se di mezzo c'è la mia chitarra.

E poi, quella non è una musica tra tante. È la musica. È il mio inizio, la mia strada, il mio marchio. Come la prima donna, il primo bacio, il primo viaggio, il primo esame, il primo volo. Dunque, se lui la chiede, io cedo, sollevo le gambe ormai poco ferme, caracollo verso la custodia, sempre la stessa, sempre nello stesso posto, e la apro. Ci trovo la compagna fedele, l'orecchio delle mie malinconie, la risposta alle mie domande querule. La raccolgo, accarezzo amorevole il suo guscio in legno lucido, passo leggero sulle sue corde e lei risponde, come la prima volta, come ogni volta. E d'incanto, i miei anni, i miei dolori, i miei tendini irrimediabilmente compromessi si sciolgono, scivolano indietro, lasciano l'oscurità di oggi per la luce del sogno e della giovinezza. E finisce che, mentre gli occhi del mio piccolo si perdono tra le dita miracolosamente leggere e le note che si rincorrono, io mi smarrisco per davvero e torno con gli occhi lucidi e la mente nitida tra

*persone che forse non ci sono più e luoghi che non sono più gli stessi.
Torno inevitabilmente lì dove fui cinquant'anni fa, quando tutto ebbe
inizio e dove la mia vita scoprì, per la prima volta, il volto lieve del-
l'amicizia.*

Kipnui 1

Non credevo che l'acqua fosse di pietra. Quando seppi che avrei superato la barriera che nessuno aveva mai osato, non pensavo al dolore che, precipitando, l'acqua mi avrebbe procurato. Erano scudisciate, che si abbattevano sulla pelle come lamine acuminate ed arrossavano, senza tuttavia sciogliersi in sangue.

Le avevo inquisite da sempre. Immaginate, centimetro per centimetro, caduta dopo caduta. Prorompenti, fragorose, assordanti, come aerei che ti decollano addosso e lasciano dentro un tuono che si ferma, mentre loro vanno.

Un tripudio di acque che, da diverse direzioni, da distanze incolmabili, da sorgenti sconosciute, lì confluivano, per precipitare senza barriere. Libere di volare, di schiantarsi, di ridursi in spruzzi volanti e descrivere archi direzionali, centinaia, migliaia, centinaia di migliaia. Per poi placarsi, ricomporsi nel bacino di sabbia e sassi e riprendere a fluire senza scosse, quiete e sopite, come un popolo perduto alla libertà.

Chi crede che l'Africa è solo arsura sbaglia. In questo posto l'Africa è altro. È vegetazione, acqua, varietà, è il suono d'animali che si rincorrono, è la voce d'uccelli che intonano i loro cori, è guizzo di pesci che sguainano le loro forme nell'acqua derisa.

Monti iridescenti svernano in alta quota ed imperano sulla valle assolata che si piega ai loro piedi, livida di fremiti e guaiti.

Tra i monti, ricolmi di alberi verdi e vivi come la lussuria, un precipizio bianco, vasto centinaia di metri, aperto dall'acqua raccolta, a monte, da fiumi e rigagnoli giunti dal ventre estremo del continente. Tutti lì, riuniti in un rito purificatore, per

congiungersi, confondersi ed insieme morire nel volo più alto ed ardito.

Milioni e milioni di metri cubi, tutti lì, come un istante prima, come un istante dopo, come decenni prima, come decenni dopo, formatisi chissà dove, chissà quando e chissà perché, pronti a trepidare prima del grande volo, senza ali né tenute, senza scampo e senza senso.

Poi i bagliori di una pace nuova e, da lì, ecco l'acqua riguadagnare l'aria, la vita e segnare con le sue tracce, la sua via, la sua strada. Vista dall'alto, dalla cima delle montagne, quell'acqua ritorna a farsi nuovi fiumi, nuove contorsioni, nuove curve verso il porto finale, il mare, ancora lontano, infinitamente lontano.



Che fare? Non sapevo trovare una strada diversa, un pertugio nel quale penetrare per andare oltre. Avevo camminato un centinaio di chilometri, di giorno e di notte, per giorni e notti. Ed ora, ero lì, incredulo sul da farsi: affrontare il rischio di quelle torri d'acqua e discenderle, oppure rinunciare, tornare, alla madre, ai fratelli, agli amici, al fiume che mi aveva impastato gli occhi di bambino e le inquietudini di adulto.

Rimasi assorto, sul limite di quel precipizio mortale, ad osservare la schiuma delle cascate. "Tornare o lasciare... Tornare o lasciare", mi ripetevo. Un martello.

Avevo venticinque anni.

"Ora o mai più". Mi dissi quel giorno, come un'ossessione che non dava tregua. Avevo letto: "Dal mondo per una musica nuova - Roma 12 giugno".

"È il mio turno".

Ciò che mi faceva soffrire di più era vederli partire, i miei amici. Ad uno ad uno, tutti. Partire senza una meta precisa, come spinti da una forza centrifuga, che ti percuote senza possibilità di difesa.

Ma non era partire, era fuggire. Dalla lontananza, dalla noia di qualunque periferia, dal fiume sempre uguale, dalla speranza negletta. Per dove? Ovunque, ovunque non ci fosse invarianza. E ci fosse rumore, quello che il silenzio della foresta pluviale bandiva.



“Dal mondo per una musica nuova”. Io ce l’avevo la musica nuova, eccome se l’avevo. Da sempre.

Qualcuno notò che il mio primo pianto non aveva nulla di urticante, ma era un gemito simile a suono.

No! Non era pianto. Non aveva il ritmo tonale che esprime il bisogno, l’orrore, la paura per il mondo nuovo. Non aveva nemmeno la sequenza ritmica ed irriducibile dei primi vagiti, persi in una rincorsa sempre uguale ed atona. Era altro. Un sottile, indicibile, inspiegabile filo di armonia. Attraversava l’aria tiepida della tenda, senza i rintocchi ossessivi del lamento o la martellante neutralità dello strillo. Scivolava con esili fiati flautati, non frutto di caos involontario, ma come governati da una sapiente regia, che li guidava, fino a renderli nitidi e vellutati.

In famiglia erano sbigottiti. In realtà, erano solo piacevolmente sorpresi. I bambini propri hanno sempre un tratto migliore: hanno uno sguardo più vivo, una carezza più svelta, una mano più calda. Dunque, perché non avere anche una voce più limpida? Era possibile ed io, Kipnui, l’avevo.

Poi fu tutto più chiaro. Era talento.

Quando la radio suonava, io mi rigiravo come preso dall’orticaria e, non riuscendo a stare ancora in piedi, tenevo il ritmo volteggiando la testolina piccola e scura. Lo stesso facevano i miei piedini, con intenzione, non a caso. Ma il più venne dalle mani. Partiva un brano e le mani si levavano, seguendo il tempo della canzone e fissando un punto invisibile, il punto di arresto e di arrivo delle battute.

I miei genitori, Kagor e Lenhia, avevano capito come placare il loro figliuolo: bastava somministrarmi un po' di musica, qualunque fosse, per ottenere calma e sorrisi. Perché non mi limitavo a placarmi. Ascoltavo. Sì, avete inteso, ascoltavo. Seguivo la musica, la prevedevo, la precedevo. Io credo, la interpretavo, addirittura. E se non fosse che i genitori temevano di esagerare, avrebbero certamente confessato che il loro figliuolo la musica la viveva, la sentiva sulla pelle, nel cuore, nei polmoni, nella testa. Come spiegare - sennò - i miei occhi chiusi e rapiti, esattamente in sintonia con lo scorrere delle melodie?

Il mondo, i suoni attorno, i passi della gente, i metalli che rullavano, le zappe che penetravano la terra arida e legnosa, tutto era musica. Emozione. Era quel che in realtà avvertivo, anche solo prestando ascolto ai rumori attorno.

Cominciai battendo i tronchi. E mentre il legno segnava il tempo, le mie tempie si inondavano, a occhi chiusi, di sacre armonie. Ed andavo avanti così per ore, sempre mutando il ritmo, moltiplicandolo, arrestandolo, riprendendolo, esumandolo, arricchendolo.

Poi il grande giorno. La trovai, scorticata dall'incuria, riversa nel ventre di un cumulo di macerie. Polvere, schegge di malta naturale, cunei di mattoni ed ancora polvere, risulterebbe varie: le prime tracce di una modernità giunta sino a noi.

“Che sarà?”.

La giravo e rigiravo, con l'inquietudine e la curiosità del bambino, nonostante il profondo strato di lordure che la nascondeva. Pensai, istintivamente, che poteva suonare. La ripulii alla meglio, pigiai i tasti, soffiai sulla ventosa d'uscita, la scossi. Nulla. Refrattaria ad ogni tentativo. Andai più a fondo nella pulitura. Notai che era cava, e così usai la forza del fiume per ottenerne l'originario nitore. Riprovai. Nulla. Infine, compresi. Il boccaglio. Ci poggiai la bocca e soffiai. Nulla. Soffiai nuovamente, aggredendo l'arnese. Nulla. Ancora, sino a spolmonarmi. Nulla. Optai per maniere più dolci.

“È delicata”, pensai.

Ed allora, su quel boccaglio sibilai il mio respiro, riducendolo ad un flebile filo d'aria. E, improvviso, l'arnese si svegliò. Sparse un solo attimo la sua voce roca ed incerta, quindi si quietò.

Rimasi senza fiato. Aveva suonato. Non era stato un caso, né era stato per caso. Aveva suonato, perché quello era il suo destino. Come il tronco, che serve l'albero, come il tuono, che serve il temporale, come l'otre, che serve il vino.

Compresi che quel tubo contorto, appurai in seguito che si chiamava tromba, serviva fedelmente, esclusivamente, irrimediabilmente la musica.

Era nato per suonare. Ed era meraviglioso, così ricurvo, macilento, flebile. Per la prima volta mi imbattevo in una cosa nata per suonare. Ed io, che avevo avuto la stessa sorte, la suonai.



Da allora non avevo più smesso. Non ci misi molto a capire.

Il suono fruttava da un lungo percorso che, muovendo dal boccaglio ed attraversando le rissose curve degli ottoni, sfociava nel suo terminale a ventosa.

Ma si trattava di un suono fisso, monocorde. In principio provai a modularlo con il fiato, ma niente. Spingevo per sfiorare la nota superiore o alleggerivo, per toccare quella inferiore, ma nulla. Poi capii. Quei tasti, sul dorso della tromba. Erano stantuffi che scendevano e risalivano. Se c'erano era perché servivano. Provai e qualcosa accadde. Pigiavo i tasti ed il tono mutava. Non solo. Ma se pigiavo il primo tasto si procurava un suono, il secondo un altro, il terzo un altro ancora. È fatta pensai. Ma c'era altro, l'elemento misterioso, il più suggestivo. Se spiravo il fiato e, in contemporanea, spingevo il tasto, era possibile partire da una tonalità e finire in un'altra. Insomma, ogni tasto era lo scrigno di una varietà di note, esattamente quanto ne avevo in testa. Occorreva capire il mistero, provare e riprovare, finché non si svelavano tutte.

Quando, dopo giorni e giorni di prove, credetti di aver sollevato il velo del mistero e di possedere l'arcano di note e toni, ebbi la sensazione di trovarmi in un mondo nuovo, un mondo che sarebbe divenuto, per me, tempo, casa, vita. Il nirvana, che si occulta sotto il velo, ma vive di una vita superiore, anzi suprema.

E non ebbi più pace. Con me mia madre.

Andavo a dormire con la tromba tra le mani, le dita in movimento sui tasti, sino ad un istante prima di prender sonno. Nella stessa posizione mi alzavo. La riponevo solo il necessario per sistemarmi, poi la insaccavo tra le cose e la portavo a scuola. Lì, nella curiosità degli amici, di tanto in tanto la tiravo via e, nell'intervallo, facevo brevi assoli. Alcuni mi davano del matto, altri tolleravano la mia esuberanza, altri ancora mi ammiravano semplicemente. Tra loro ce n'erano un paio che suonavano. Strumenti africani a percussione. Ed allora, ci riunivamo in bagno ed eseguivamo, quello che veniva, ed anche quello che non riusciva. Era bello, una tromba, due tamburi ed una musica che assordava. Avevo un solo cruccio. Le ragazze, mi guardavano con sospetto, alcune con disprezzo. Non mi perdonavano di usare uno strumento che veniva da un altro mondo. Io ci restavo male, mi intimidivo, ma poi reagivo, facendo notare che gli strumenti suonano e basta, non conoscono la geografia o la storia. E giù a parlare della musica, del suo linguaggio senza confini, delle emozioni che procurava.

Ma loro, le ragazze, non sentivano ragioni, mi lasciavano solo e basito, con il mio tesoro chiuso fra le dita ed una insana malinconia a battere il mio tempo.

In quei momenti mi sentivo morire. Restavo assorto e quasi maledivo il giorno che la tromba mi aveva scovato.

Tutto però cambiò improvvisamente, come cambiano il cielo o il mare, nelle stagioni delle piogge.

Un giorno, chiuso nei suoni che avevo in testa, la vecchia tromba tra le mani, sentii una mano sulla spalla. Mi voltai, era

Samoa, la ragazza della classe a fianco. Quella che mi piaceva, forse non più di tutte, ma ai primi cinque posti sì.

“Mi piace come suoni”.

Non me l’aspettavo.

“Grazie”. Non seppi dire altro.

“Mi piace la tromba, sai?”.

“Ma... le tue compagne...”.

“Le mie compagne non capiscono, perché non sanno”.

“Cosa non sanno?”.

“Che c’è una musica, nel mondo, che è nata con la tromba ed è una musica nera, una musica nostra”.

Balbettai, offeso dalla mia ignoranza.

“Che musica?”.

“Il jazz. La musica dei neri, degli schiavi, la musica di strada, la musica dei poveri”.

“Non la conosco, come fai a saperlo?”.

“Mio padre. La sente alla radio, quando riesce ad intercettarla”.

“E che c’entra la tromba?”.

“C’entra. La strada era il palcoscenico. E quale era lo strumento più facile da portare?”.

“La tromba”, gioii.

“Già..., sotto la giacca, dentro una tasca interna... perché i bianchi non vedevano di buon occhio queste cose da neri. Però il jazz gli piaceva... bastardi...”.

“Bastardi”, replicai, più per compiacere Samoa che per convinzione. In realtà, dei bianchi non sapevo molto, avevo sentito qualcosa dei neri d’America, ma niente di più. Però mi piaceva la storia di una musica nata per strada, per dare voce ai poveri e procurare confusione ai ricchi.

“E come fa questo jazz?”, mi ricomposi, serio.

“Non so, nessuno lo sa. È una musica libera, di aria e di vento. Non ama le carte, i tempi definiti, gli spartiti”.

“È la mia musica”, sorrisi compiaciuto.

“Forse...”.

Che bel sorriso aveva...

“È come prendere una strada e non saperne la rotta. Insomma, chi fa jazz deve chiudere gli occhi, non aprirli. Il resto viene da sé, come spinto da una forza misteriosa”.

“Non capisco”.

“È difficile farti capire. Chi fa jazz non ha bisogno di partiture”.

“Cosa sono le partiture?”.

“La scrittura della musica... Al jazz non serve. Servono due cose: prima un’emozione, poi il suono, per liberare energia”.

“E il ritmo?”.

“Il ritmo, certo, il terzo elemento. Il jazz è emozione, suono e ritmo. Da queste tre cose gocciola una musica nuova, mai sentita prima, libera”.

“È bello quello che dici. Io quando suono sento queste cose. L’emozione, prima. Suono perché ho dentro qualcosa da tirare fuori, e gioisco, sogno, mi rattristo, penso, piango. Poi il ritmo, mi martella sempre, mi accompagna da mattina a sera... La mia musica senza ritmo sarebbe niente”.

“Ne manca ancora una, la tecnica”.

“La tecnica, già... Cos’è?”.

“Essere una cosa sola con lo strumento. Coesistere con lui, dominarlo e farsi dominare. Ecco cos’è”.

“Ed allora niente. Non lo domino, lui mi domina... Sai, ne ho perfino paura. Ho dentro delle cose, ma non mi riesce di farle uscire. La tromba si rifiuta, perché non ne sono capace”.

“Bisogna insistere, applicarsi, insistere...”.

“Sì, è così... Solo che... sai, sono il primo qui. Nessuno l’ha mai suonata. Nessuno potrà mai insegnarmi a farlo”.

“Fai da te... Non ti scoraggiare, hai talento, ce la farai...”.

“Perché mi dici così... Sai che senza studio...”.

“Perché tu sei diverso... io vorrei essere come te”.



No! Non potevo tirarmi indietro. Ora non più. Sotto di me, ai miei piedi, quasi come serpente viscido, l'acqua gorgogliava temibile ed irruenta. Procurava i rumori più sinistri, mentre, quasi entità solida, precipitava sulle rocce sottostanti.

Non c'era altro modo. O si tornava indietro, o si tentava la sorte, discendendo la parete quasi verticale che costeggiava la cascata. Un rischio mortale, un rischio a cui non ero pronto. Mi guardai intorno, decisi in un attimo.

Si poteva prenderla larga. Un centinaio di metri più in là, c'era una traccia diruta, a mezzo tra la terra ed il cielo. Meglio partire da lì. Bastò iniziare la discesa che gli elementi presero a sferzare. Una corrente implacabile, che sembrava risalire piuttosto che discendere, batteva, spazzando le vesti ed incendiando gli occhi. Ma di più inquietava il tuono delle acque che, frangendosi nel precipizio, risalivano con echi profondi e tetri. Ebbi quiete solo quando il malfermo sentiero si incuneò tra la roccia e la coltre d'acqua. Mi trovai, così, al riparo di una grotta, una sorta di tunnel, a metà pietra levigata, l'altra metà acqua tonante. Mi sembrò di aver guadagnato la salvezza. Quell'acqua, pensai, mi avrebbe protetto, se mai le gambe avessero ceduto. Durò solo qualche metro, poi il viottolo fuoriuscì dalla grotta e mi lasciò, orribilmente pencolante, tra ispidi cunei di pietra ed un baratro profondissimo.

“Pensa come fossi sulla terraferma, non avresti paura”.

Così puntai gli occhi sulla roccia di basalto e non la mollai, quasi fosse una prateria sconfinata, uno spazio senza limiti. Tastavo il terreno con i piedi, il corpo quasi spento, le mani aggrappate agli aculei di pietra. Il vento spazzava inesorabile, mentre irretito da un lucido terrore incedevo in quell'orizzonte di bellezza. Eppure non tremavo, per quanto il vento ed il vuoto invitassero a morire. Anzi, ebbi come un impeto di orgoglio: decisi che ce l'avrei fatta, che la mia tromba sarebbe giunta dove volevo che giungesse e avrebbe suonato dove volevo suonasse. Così, occhi arpionati al basalto e denti digrignati, ripresi il pas-

so, quasi scordando le acque che morivano in fondo, la distanza abissale di quel fondale, il vento che martoriava, la paura che stringeva. Proseguì spedito e lucido, teso come la corda di un liuto, ma ormai sicuro. A metà della parete, lì dove il tuono delle acque diventava assordante e la sorgente della cascata sempre più lontana, ebbi un gesto che solo la paura può giustificare: urlai la rabbia, la gioia, la mia impotenza, la paura in direzione del cielo, dell'acqua, della luce, delle tenebre che incombevano.

Fu un istante. Scivolai vistosamente e declinai da un lato, verso il precipizio, come una pendola che fissa il suo orizzonte concavo, prima di tornare da dove era partita. In quel breve viaggio i miei occhi misurarono la distanza breve tra vita e morte. Chiusi gli occhi, per provare a dilatarla. L'altra mano, per buona sorte, era perfettamente ancorata. Perle di sudore discesero sulla tempia, mentre il cuore trasaliva, chiudevà la gola e mi strozzava il respiro. Poi, assicurato dal vigore della presa, pian piano mi ricomposi e trovai l'equilibrio perduto. Non fiatai più. Cancellai ogni moto dell'animo, lontandomi dal corpo e dai suoi tremori. In tale stato ripresi lento e cauto. Dopo, passate forse due ore, posai il piede sul fondo. Era una pietra bianca e levigata. Come l'alabastro, come la vita!

Mi lasciai travolgere dalle acque, che erano acuminate e violente. Ma ebbi sollievo ed una gioia non dicibile. Mi feci trascinare, come fosse un gioco di bimbo, verso il basso, nella direzione che il fiume, lì impetuoso, aveva deciso. Il turbine durò poche centinaia di metri. D'improvviso le rapide che avevano provato a risucchiarmi, cedettero alla luce cristallina delle acque, ormai sedate in un letto placido e finalmente accogliente. Il sole brillava, orientando i suoi raggi sulle piccole cresse. Gli occhi rigonfi, le spalle arrossate dalle lame d'acqua che mi avevano sferzato, fui quasi accecato da quei bagliori, che tuttavia mi confortarono, restituendomi ad un moto volontario. Ebbi un impulso irrinunciabile, controllare la tromba. Era ancora lì dove l'avevo incastonata, tra il ventre ed il cuore, ed era intatta: non un

incavo, non una lesione, non un'abrasione. Si sarebbe asciugata e sarebbe stata come prima, meglio di prima. I canali ripuliti, i pistoni levigati, gli ottoni splendenti. Nulla al mondo avrebbe potuto pulirla meglio.

Mi feci scivolare dolcemente sul greto di quel fiume iridescente, gustando il sapore adolescenziale di un viaggio libero, tra ali di alberi erti e folate di uccelli che cinguettavano sovrani. Trovai un grosso tronco cavo, che galleggiava sicuro. Lo raccolsi e tramutai la deriva in navigazione. Nella parte cava deposi la tromba. Io, al contrario, mi acconciai a cavalcioni e mi proclamai padrone di quell'ansa di mondo. Il caldo aveva vinto l'umido dei vestiti, non più grondanti. Gli occhi, i capelli, il viso avevano riguadagnato la loro naturalezza. Di tanto in tanto, splendidi animali affioravano dalla radura e si raggomitolavano nelle fresche acque per dissetarsi, lavarsi, cibarsi.

A destra e a sinistra due mondi distinti. Il fiume divideva, creando scenari opposti, diversi gli animali, diverse le piante, diverse le rocce. Tuttavia, dove il fiume stringeva, la vegetazione sulle due sponde si legava e creature di ogni sorta saltavano ora di qua ora di là, unendo ciò che il fiume slegava. Era la mia Africa. La prima cosa, l'unica, che avevo visto sin da bambino. La pelle aveva ripreso a fremere la medesima gioia, la stessa voglia di giocare, di svelare, di stanare le icone di una natura intatta e libera. Sentivo, sapevo, di appartenerele totalmente e questo segnava una linea d'ombra che non riuscivo a vincere. Vedevo i rami, i fiori, le foglie, le rocce risalirmi, quasi a proteggermi. Ebbi la sensazione, struggente ed impietosa, del commiato. Provai a reagire. Guardai quelle meraviglie e volli assicurarle, che non sarebbe mai accaduto, che sarei tornato, che avrei ripetuto i giochi ed i guizzi di un tempo e che ci sarebbe stato un nuovo tempo per ritrovarsi ed amarsi ancora. Lo pensavo e, tuttavia, avevo l'inquietudine, sapevo di aver voltato il lembo della mia pagina. Con queste emozioni continuai il viaggio, in compagnia del vento che era stato il mio vento, dell'aria che era stata la mia

aria, dei rami, dei profumi, delle creature che erano state le mie compagne. Andavo verso il mare, anche se il fiume che mi trasportava non lo avevo mai visto finire. Non sapevo dove ed in quale mare si sarebbe gettato, quando sarebbe scivolato nel ventre dell'oceano, dove ciò sarebbe avvenuto. Ma accadeva, perché la musica, cioè il vero riflesso di me, aveva deciso così, e ne ero fiero, come lo è chi porta a compimento il suo destino, la sua stessa essenza.



Dopo circa tre ore di navigazione, ed una insopportabile sensazione di spossatezza, decisi di puntare deciso alla sponda di destra, che spianava in una riva di sabbia. Era una rada leggera ed accogliente, tanto da lasciare il tronco libero di raggiungerla senza scosse. Portai in secca il mio naviglio e balzai come un gatto sul greto soffice e caldo. L'acqua scorreva placida. Tuttavia, proprio all'altezza della sponda, formava minuscole onde che si adagiavano pudiche, come in un lago, sulla piccola coltre di rena. Mi distesi, più felice che stanco, per stirare le membra e prepararle alle prove future. Chiusi gli occhi, proteggendo con la destra la tromba sul petto. Mi addormentai, al suono di quel mondo incontaminato che prese ad essere, se possibile, più puro e nitido. Mi parve un baleno, in realtà dovette passare più di un'ora. Quando mi svegliai, qualcosa era mutato. La sabbia, prima liscia ed immacolata, ora risultava in più parti sbalzata, infossata, come calpestata. Ebbi l'istinto, come una tigre nella savana, di girarmi, guardarmi davanti, di lato, sulla testa. Nulla. Sentivo però, mentre il cuore percuoteva il petto, di non essere solo. Erano orme di uomo. Ed erano certamente fresche. Pensai che, se si nascondevano, avevano paura. O ero io che avrei dovuto temere? Non mi ero mai spinto sin lì. In realtà non sapevo dove ero e chi ci abitasse. Tuttavia, mi assicurai. Le regole del fiume, scritte nei secoli, volevano che i viaggiatori, se non ostili,

andavano accolti e protetti. Io ero uomo di fiume, e non ero ostile, dunque non dovevo temere. Mi alzai, sistemai in rada il tronco, quindi mi inoltrai oltre la linea della vegetazione. Era tutto quieto, i rumori della natura, il cinguettare allegro degli uccelli, gli strepitii degli animali, il vampeggiare del sole tra le maglie delle foglie verdi, il tonare lento del fiume. Presi un sentiero, avevo fame. Mi armai, per precauzione, di un bastone che, in breve, tramutai in lancia puntiforme. Quindi mi marmorizzai, in attesa del passaggio della selvaggina. Sentii un forte crepitio di rami, era il segno. Distesi le braccia, pronto a sferrare il colpo. Una mano, alle mie spalle, mi gelò. Era ferrea e muta. Mi dissolsi ed attesi il mio destino, in istanti che mi parvero eterni. Lentamente mi voltai, per capire chi fosse. Non mi fu impedito. Erano una decina, posizionati a semicerchio. Più tremuli e spaventati di me. Si lanciavano occhiate rapide, come a chiedersi cosa fare. Poi uno di loro, forse il capo, si appressò con fare fermo, ma non ostile.

“Che ci fai qui?”, chiese.

“Vado verso il mare. Quanto è lontano da qui?”, risposi, ostentando naturalezza.

Non era per dare risposte che erano lì. Difatti non esaudirono la domanda.

“Di qui non si passa”, disse.

“Non sapevo... è la prima volta... vengo dalla grande cascata”.

“Da sotto o da sopra?”.

“Da sopra”.

“Da sopra, non è possibile”.

“Io sono disceso da lì, ho rischiato di morire ma ce l’ho fatta”.

“Perché hai rischiato questo?”.

“Perché dovevo raggiungere il mare. È importante”.

“Il mare è lontano, nessuno lo vede. Perché lo vuoi raggiungere?”.

“Perché solo dal mare posso raggiungere un luogo ancora più lontano”.

“Nulla è più lontano del mare”.

Compresi che non era il caso di contrariarli. Inutile raccontar loro della tromba, della musica, dell’Europa che aspettava. Decisi di essere conciliante.

“Andrò sino al mare e lì mi fermerò. Poi, deciderò se tornare sui miei passi”.

Gli uomini si guardarono perplessi. Li anticipai.

“Ho fame, avete qualcosa per me?”.

Non potevano resistere. Erano, come me, gente di fiume. Porsero ciò che avevano. Sorrisi, anche loro fecero altrettanto. Non c’era più tensione.

“È buono”.

“È segno di amicizia”.

“È buono per questo”.

Mi aprii definitivamente al sorriso, quindi volli esagerare. Tirai fuori la tromba e le diedi voce. Gli uomini scapparono terrorizzati.

“Tornate”, dissi, “Non è una magia, è musica”.

Quelli si fermarono perplessi, ma ancora impauriti.

“Vi faccio ascoltare, sentite”.

Suonai una musica che presso il mio popolo era conosciuta da tutti. Pensai potessero conoscerla anche loro. Non era così, ma l’effetto fu ugualmente buono.

“Bella” disse il capo, mentre ruotava i suoi occhi grandi e neri attorno alla tromba.

“L’hai fatta tu?”.

“No, l’ho trovata”.

“E come hai imparato?”.

“Non so. È accaduto, non so spiegare. L’ho vista e ci siamo capiti. Insomma, eravamo nati per stare assieme...”.

“Strana storia”.

“Già”.

“Tu pensi che anche noi possiamo?”.

“Penso di sì, nessuno lo può dire, bisognerebbe provare”.